

## L'AMMUTINAMENTO\*

di Carlo Simoni

[www.secondorizzonte.it](http://www.secondorizzonte.it)

Era festa a Brescia. San Faustino, patrono della città. Ma non era per la fiera che c'ero tornato, anche se da bresciano qual ero mi ricordavo lo zucchero filato che da bambino mio padre mi comprava alle bancarelle della sagra. Al giornale avevo proposto di dire qualcosa su quel 15 febbraio del '19: era il giorno in cui la stampa socialista riacquistava cittadinanza in una città ancora considerata in zona di guerra, anche se il confine era ormai lontano ed erano passati più di tre mesi dall'armistizio. L'Avanti, il giornale per cui da quasi vent'anni lavoravo, non circolava ancora, a Brescia. Lo si trovava a Mantova, a Verona, ma qui no. E quel giorno tornava a uscire invece, dopo la sospensione di quattro anni imposta con la guerra, la Brescia Nuova, il foglio dei socialisti bresciani.

La festa era doppia perciò, lì al Circolo Ferrovieri, a due passi dalla Tempini e dalla Togni, di fronte alle case di Campo Fiera. Voci, canti, fumo e aroma di caldarroste mi avvolsero quando entrai. Le biline e il mandolato erano arrivati fin lì, e anche le trombette che vendevano alla fiera. Tutti alzavano la voce per farsi capire, e il vino faceva il resto. Vino e altro. Un tale mi mise in mano un bicchiere di vermut. Vermut americano, disse: bevilo, io lavoro alla Ferrol e lo so. Disinfetta l'intestino meglio di tutti gli intrugli dei dottori: la spagnola non la prendi con questo. Garantito.

Guardandomi attorno mi colpì un ometto accalorato nella discussione. Era seduto a un tavolo con degli altri. Smilzo, e tanto piccolo da non toccare il pavimento coi piedi. Un corpo da ragazzo, anche se il volto dimostrava una trentina d'anni. Il bicchiere di vino che aveva davanti non l'aveva ancora toccato, preso com'era a spiegare, a persuadere il suo uditorio. Mi avvicinai. Stava dicendo che il Senato andava abolito, il suffragio universale doveva essere esteso alle donne, e la politica estera sottratta al potere del governo e affidata al parlamento: era chiaro, stava illustrando la nostra piattaforma d'azione. Il Partito l'aveva approvata da poco dando la direttiva di discuterne in tutte le sezioni. E questo compagno non perdeva l'occasione: parlava e indicava col dito la prima pagina del giornale che teneva sul tavolo. Accanto alla sedia ne aveva una pila, da distribuire lì al Circolo. Da come parlava compresi che era dei metallurgici: non si poteva accettare che, con la disoccupazione che il passaggio dall'industria di guerra all'industria di pace stava già provocando, gli industriali se ne fregassero delle liste dell'ufficio di collocamento che pure avevano riconosciuto. Ma andava più in là: le 48 ore settimanali non erano una richiesta solo dei metallurgici, era un diritto anche dei ferrovieri. Occorre andare di pari passo, noi e voi, diceva convinto agli altri tre; noi della Camera del Lavoro la otterremo questa riduzione di orario, così come un aumento di paga uguale per tutti! Nella Commissione interna, qui alla Tempini, abbiamo già presentato un memoriale e queste cose sono al punto numero uno!

Sì, era l'uomo che cercavo: operaio metallurgico, le mani lo dicevano, ma anche militante sindacale. Una chiacchierata con lui e l'articolo per il giornale era fatto. E poi, mi sembrava di averlo già visto quel compagno: la sua fisionomia, il suo modo di guardare dritto negli occhi la persona con cui stava parlando... Quando due dei ferrovieri si alzarono mi sedetti al tavolo. Lui mi porse una copia della Brescia Nuova e mi chiese da dove venivo. Fu in quel momento, quando si rivolse a me, che lo riconobbi: noi ci siamo già incontrati, gli dissi.

Oh, possibile: in fabbrica, al sindacato ne incontro tanti...

\* Questo racconto è comparso, insieme a quelli di Enrico Mirani, Massimo Tedeschi e Marcello Zane, in *Di passioni e di guerre. Fonti storiche e racconti d'autore* (Brescia, libere dizioni, 2017)

No, io ti ho incontrato... 19 anni fa.

Ma figurati. 19 anni fa era il 1900! Ero un bambino...

Proprio così, un bambino.

Ma tu chi sei?

Lavoro all'Avanti, a Milano. Giusto da 19 anni.

Ah, bene: allora possiamo...

Ma sono di Brescia, e prima ho lavorato alla Brescia Nuova: pochi mesi, stavo imparando il mestiere, avevo vent'anni allora, quando c'è stato l'*ammutinamento*, come lo chiamarono i giornali borghesi.

Mi guardò diffidente: di cosa parli?

Di quello che è successo appena dopo Natale all'Istituto Derelitti.

Si è alzato, e poi si è riseduto. Ha finalmente bevuto un po' del suo vino.

E che cosa vuoi da me? Non sarai venuto a Brescia per riesumare storie del genere...

No, è per scrivere qualcosa sulla ripresa del vostro giornale...

Be', allora parliamo di quello. Lo vedi qui? *Resurrezione*, è il primo articolo e...

Anche la Brescia Nuova, allora, dedicò un articolo a quei fatti, lo interruppi.

Già, bell'articolo...

Non lo scrissi io, ma il mio capo, il giornalista cui mi avevano affidato per imparare il mestiere.

Ah, bel maestro, non c'è che dire!

Sono d'accordo con te, io avevo scritto altro sul processo, me l'aveva fatto fare lui, ma quando l'ha letto mi ha detto che era impubblicabile e l'ha rifatto.

Perché? tu cos'avevi scritto?

Che la questione non era stata solo la cattiva qualità del vitto, prima di tutto.

Ha cambiato espressione. Era interessato adesso.

E' vero. Non era quella, non solo quella perlomeno, la questione... Ma tu, lo sai com'erano andate le cose?

Sono stato all'Istituto quando ormai tutto era finito, ma poi ho assistito al processo.

Ah, dunque sai com'è andata davvero, in tribunale! Conta...

Prima vorrei che mi raccontassi tu quel che era successo, dall'inizio...

Be', si fa presto, ma qui... Andiamo fuori, camminiamo un po'.

Passammo Porta San Giovanni e prendemmo per via Gioco del Pallone. Mi accorsi che dovevo andar piano: ogni passo dei miei, che pure non sono un gigante, era due dei suoi. Girò per il centro: si incontravano ancora famiglie e gruppi che tornavano dalla fiera, ma erano gli ultimi. Il campanile delle Grazie stava suonando le sette.

Non so se lo fece di proposito, ma ci ritrovammo in via Santa Chiara. Il Pio Istituto Derelitti era là all'epoca dei fatti. Solo qualche anno dopo si sarebbe spostato fuori Porta Pile, in un edificio tutto suo, dov'è ancora. Ma allora no, era al numero 50 di via Santa Chiara, il portone davanti al quale ci eravamo fermati. Era lì che erano successi quei fatti.

Ci sei stato, dicevi: che cosa ricordi?

Erano le sei di sera, era già scuro: nel cortile c'erano carabinieri e questurini. Ci hanno fermato che eravamo ancora sul portone, sembrava stesse per succedere qualcosa. E infatti poco dopo abbiamo visto fra due ali di questurini avanzare otto ragazzi, in fila. Ci sono passati davanti. Li hanno portati via. Allora siamo entrati e il mio capo si è messo a parlare col direttore, lo conosceva...

Lo conosceva? mi interruppe sorpreso Giacomo, prendendo un altro sorso di vino.

Mi parve proprio di sì, si salutarono come due che si conoscono da tempo.

Ma non è possibile: quello era un servo dei preti, un leccapiedi dei padroni, una spia, che non faceva altro che darsi da fare per la sua carriera, culo e camicia col sindaco e colla sua manica di clericali, che riceveva in casa sua, sera sì sera no. Perché lui aveva un appartamento qui dentro, in questo stesso palazzo in cui c'era l'Istituto, e Franchino ci raccontava tutto quello che succedeva dal direttore, in ufficio e anche in casa...

Franchino?

Sì, uno di noi, era dei mezzani lui, aveva dodici anni: l'aveva preso in casa la moglie del direttore come tuttofare. Perché non veniva dalla strada, Franchino. Era capitato lì solo perché suo padre era morto, e la madre si era risposata con uno che si era portato dietro una figlia e di ragazzi per casa non ne voleva, e in quattro e quattr'otto aveva trovato il modo di far passare Franchino per l'attentatore alla virtù di sua figlia, e anche peggio, tanto da convincere, o costringere, la moglie a denunciare il figlio e a farlo finire ai Derelitti, anche se era un ragazzo ammodo. E dunque: Franchino ci teneva al corrente di tutto quel che sentiva dal direttore. Anche in quei giorni... Ma questo viene dopo. Ti ho interrotto: stavi dicendo che il tuo capo ha saputo qualcosa da quel bel personaggio...

Sì, ha saputo che quegli otto li portavano in carcere e sarebbero stati processati già l'indomani. Ed è stato lì che ti ho visto. Prima non ti avevo notato. Eri in fondo al cortile insieme ad altri ragazzi. Eri il più piccolo... Sembravi sul punto di piangere, ma si vedeva che stringevi i denti. Avevi un'espressione di rabbia che colpiva in quella faccina da bambino: ci siamo guardati per un attimo, poi qualcuno ha suonato un fischiello e siete andati via.

Già, in refettorio: ci fecero fare cena in anticipo, quel giorno...

Ma prima cos'era successo? cos'avevi visto? come si era arrivati a quel punto?

E' sembrato tornare a quella sera, a quei giorni. Ci siamo rimessi a camminare. Ha aperto bocca solo quando siamo arrivati in piazza della Loggia: occorre partire da un po' prima, ha detto. E siamo andati giù per i portici. Lui che raccontava, a voce bassa, guardando dritto davanti a sé.

Ci avevano fatto uscire. Come al solito. In fila come soldatini. Nevicava tanto che avevano fermato i tram, già dal giorno prima. Piazza delle Erbe però era piena di gente che faceva spesa: era la vigilia di Natale. Le vetrine in via delle Mercanzie straboccavano di salami, cotechini, polli, conigli. C'erano quelli che entravano, nelle botteghe, e quelli che guardavano soltanto, di qua dal vetro.

Ci avevano fatto uscire per andare a suonare a Fiumicello, fuori Porta San Giovanni. Sul Corso del Teatro suonavano la musica municipale, o quella dei soldati, la banda del novantesimo fanteria, me lo ricordo. Noi no. Non ci facevano mai andare sul Corso.

Non erano ancora le cinque quando siamo tornati dentro. Il maestro ci aveva fatto smettere che non avevamo suonato neanche un quarto d'ora. L'inno dell'Istituto, poi Tu scendi dalle stelle e non so cos'altro. Nevicava troppo. Quelli che passavano tiravano via senza fermarsi. Solo il prete della chiesa di Fiumicello è venuto fuori sul sagrato e ha dato qualcosa al maestro.

Nel tornare ero rimasto indietro. A me toccava portare il gagliardetto dell'Istituto. Ero il più piccolo e non suonavo niente, e dunque lo facevano portare a me. Dovevo camminare davanti, per primo, vicino al maestro. Ma nel tornare non importava dove stavo. Tanto non ci guardava nessuno.

Mi sono trovato vicino a uno dei grandi, che non avevo mai visto. Uno che suonava il bombardino. Ce l'aveva a tracolla ma non sembrava che gli pesasse. Aveva due spalle... era un uomo. Ha visto che facevo fatica a tener dritta l'asta del gagliardetto, si scivolava con tutta quella neve, e allora me l'ha preso lui. L'ha fatto girare e la tela si è arrotolata intorno all'asta, così era più facile portarlo, anche se non si vedeva la scritta. Solo *Pio*, si leggeva, *Istituto Derelitti* restava nascosto. Ma a lui non importava, si vedeva che non aveva paura di nessuno. Dopo, quando siamo stati in Santa Chiara

- dove c'era l'Istituto, appunto - me l'ha ridato, e io l'ho svoltolato e sono entrato che l'avevo giusto e così nessuno mi ha detto niente. Anche perché avevo vicino questo qui, grande e grosso. E' stato due sere dopo che è successo. La sera di Santo Stefano.

L'aria s'era fatta fredda. In piazza del Duomo veniva giù dal Castello che ti tagliava le orecchie. Siamo entrati al Frate. Ci siamo seduti in un angolo abbastanza tranquillo, la festa ormai era passata, e lui ha ripreso.

Non c'eravamo tutti nel refettorio. Qualcuno, di quelli che erano lì non perché ce li avevano rinchiusi le guardie o per beneficenza ma perché i parenti pagavano la retta, erano venuti a prenderlo per le feste. Gianni per esempio, che dormiva vicino a me, l'aveva portato a casa sua nonna, per Natale e Santo Stefano.

E' stato il Mario a cominciare: attento Canarino che ci anneghi nella minestra.

Ci avevano dato la minestra delle sere della domenica, la sciacquatura dei piatti del mezzogiorno. Una scodellona piena. Acqua sporca. Però bella calda. Si vedeva il fiato nel refettorio. Si vedeva sempre il fiato, dappertutto, là dentro.

E quello ancora: piano piano, Canarino, che se no ci scivoli dentro... E gli altri ridevano. Come al solito. Perché ero piccolo che non arrivavo neanche al tavolo se mi sedevo sulla panca: al piatto piano ci arrivavo, ma la scodella, a colazione e a cena, era alta e dovevo mangiare in piedi per arrivarci, se no dovevo piegarla e rischiavo di versarmela addosso. Era capitato.

Ridevano e continuavano, in coro: Canarino, Canarino...

Maledetta quella volta che l'avevo detto all'Adriano perché mi avevano messo nell'Istituto. Già la mattina dopo lo sapevano tutti e quel vigliacco del Mario ha cominciato e non l'ha più finita: Canarino qui e Canarino là. E io quella sera non ce l'ho più fatta e gli ho tirato il cucchiaino sul muso. Mi sono sentito subito la mano del sorvegliante sulla testa: mi ha preso per i capelli. Ce l'avevo proprio dietro e non me n'ero accorto. Non ha detto una parola. Uno scappellotto e mi ha portato via la minestra.

Mi sono venute le lacrime agli occhi. Non per quello schifo di minestra, ma perché adesso il Mario era tutto contento. Si stava ancora pulendo la faccia della cucchiainata che gli era arrivata addosso e aveva già ricominciato: dai Canarino, non piangere, tanto il pane ce l'hai e i canarini beccano quello, mica mangiano la minestra! E gli altri che cadevano dalle panche dal ridere.

Avrei voluto andare subito su, al dormitorio. Ma non si poteva. Prima bisognava stare un'ora nella sala di ricreazione. E non c'era neanche il Gianni, che almeno con lui potevo stare. I grandi giocavano a dama, o parlavano fra loro. Carte niente, erano vietate. C'era qualcun altro che giocava a morra. Era vietata anche quella ma chiudevano un occhio. Noi piccoli ci correvamo dietro, guai però se ci mettevamo le mani addosso: il sorvegliante ci faceva stare in un angolo tutto il tempo. Colla faccia al muro.

Ero lì che guardavo non so neanche io cosa che me lo sono trovato vicino.

Perché ti chiamano Canarino? mi ha chiesto.

Ho pensato che volesse metterci anche lui a prendermi in giro. Ma poi ho pensato di no, perché mi aveva aiutato, col tagliardetto, e allora gli ho raccontato.

Be', non è che adesso lo racconto anche a te. Figurati... Ma no, sono stupidate, cose passate... Perché ti interessa? Ah, anche a te ti chiamavano in un modo che ti faceva arrabbiare? Cicotto? perché avevi la testa grossa? Be', anche adesso... Ma no, scherzavo... Va be', va be' te lo racconto. Mi chiamavano Canarino perché... Ma è una storia lunga...

Ho fatto arrivare un mezzo litro e un po' di formaggio. Sentivo che il racconto vero cominciava adesso.

Stavamo in via Rossovera, sai... Ecco, in quella via lì. Io e mia madre, perché mio padre se lo vedevo lo vedevo per strada. A casa non ci veniva più, da tanto tempo che se non me l'avessero detto che quello era mio padre non l'avrei neanche riconosciuto: era andato via che avevo tre anni e

ormai ne avevo fatti nove, e a quell'età sei anni sono tanti, specie per gente com'eravamo noi, che a otto anni dovevi già lavorare se no erano capaci di dire che eri un ozioso e un vagabondo. E dunque bisognava raddrizzarti. Sì, proprio così! Giuro!

No, né fratelli né sorelle. Mia mamma lavava lì dietro, al lavatoio: la roba degli altri, per portare a casa qualcosa. Andava nelle case a prendere le lenzuola, le camicie, e poi le riportava lavate. Andava su anche dalle maestre. Erano due sorelle. Le chiamavano così perché una insegnava ancora, la maestra Gemma, e l'altra, più vecchia, ormai stava a casa ma aveva fatto anche lei la maestra tutta la vita. Clelia si chiamava, questa. Brutte tutt'e due da far spavento, gonfie. Due botti sembravano. E cattive. Putte e cattive come il tossico. La più giovane, la Gemma, l'avevo avuta quel poco che sono andato a scuola e ero sempre in ginocchio coi sassolini del cortile sotto. Be', insomma: queste qui stavano bene, e si vedeva: grasse come oche. Anzi, come le galline che tenevano in soffitta. Ma sì: galline. Le allevavano a formentone e pane e quando erano belle in carne se le sbafavano. Loro due, da sole: una gallina in due, in una volta sola!

Stavano in fondo alla via, e dalla nostra finestra si sentiva quando la domenica la bollivano, ripiena: senti quelle... - ce le aveva sul gozzo anche mia mamma le maestre. Se quel farabutto di tuo padre non fosse quel farabutto che è ce l'avremmo anche noi qualcosa nella pentola. E invece a bollire avevamo solo cicoria che mi mandava a raccogliere appena fuori Porta Pile, e nel piatto un po' di stracchino, e magari un'aringa: giusto perché era domenica.

E tu sei farabutto come lui, e mi dava uno sberlone che non sapevo neanche io perché, e allora via che prendevo la porta e stavo fuori, per la strada, con gli altri, e qualcosa, sai... qualcosa si rimediava... bastava girare l'angolo quando vedevi una guardia.

Be', è andata a finire che un giorno sono andato su. C'era una scaletta, fuori dalla nostra porta, che andava sui tetti. Ho camminato dal nostro al loro, sulle tegole, roba da ammazzarmi, e sono entrato dall'abbaino nella soffitta delle maestre. Un bordello! Già nel sentirmi camminare sulla loro testa le galline, saranno state sette o otto, si erano messe a gridare, e nel vedermi poi: apriti cielo! Tutte a sbattere come matte di qui e di là che c'era pieno di penne da non vederci più. E io dietro, a cercare di prenderne almeno una. Non lo sapevo che era così difficile. Ero lì che mi davvo da fare e ho visto una gabbia di uccelli che prima non ci avevo badato: alta, grande come me, con dentro degli uccellini gialli che non avevo mai visto. Grossi come passeri, ma gialli. Mi sono dimenticato delle galline. Bellissimi, erano tre. Uno aveva anche un po' di verde nella coda. Ho aperto la portina della gabbia e quello mi è venuto sulle dita, come se mi conoscesse già. Be', non mi era mai capitata una roba del genere. Come li guardavi, i passeri scappavano. E i colombi anche: non ero mai riuscito a prenderne uno. Invece questo qui *tac*, mi è saltato sulla mano che sembrava che fossimo amici.

Ero lì beato che non sentivo neanche più quelle sceme delle galline, ma figurarsi se di sotto non s'erano accorte, le maestre, che stava succedendo qualcosa. Ho fatto appena in tempo a nascondermi: c'era qualcuno che saliva per la scala. E la voce della maestra Clelia che gridava. Mi sono messo giù dietro a un baule, e ho spiato. Era salita anche la Gemma, e con loro c'era una guardia, coi baffi, uno che girava spesso lì al Carmine.

Mi sono messo giù ma ecco che lui ha fatto un versino; ce l'avevo in mano e forse senza saperlo l'avevo stretto un po'. L'hanno sentito anche loro: si sono girati tutt'e tre verso il baule. Io mi sono messo l'uccellino nella camicia - buono, buono gli ho detto - e sono strisciato un po' in là, ma ho sentito una manona che mi prendeva per le braghe, da dietro, e mi sollevava.

Mino! ha gridato la maestra Gemma nel vedermi lì per aria, appeso alla manona della guardia. Mi aveva riconosciuto.

Brutto ladro, lo sapevo io: botte con quelli come te, botte. Non capiscono nient'altro.

Delinquente come suo padre, ha detto la maestra Clelia: in galera! mi ha gridato dietro intanto che la guardia mi portava giù senza farmi toccare terra. Sono arrivato così alle carceri del Carmine, senza metter giù i piedi. Un bambino di nove anni, ti rendi conto? che poi ne dimostravo anche meno... Mi hanno fatto dire nome e cognome. Ah, figlio di tanto padre, ha detto uno che c'era lì. Il capo, sembrava. Lo conosciamo bene: hai deciso di seguirlo nella professione eh? Lo sai che è spesso anche lui nostro ospite? E giù tutti a ridere. Allora: cosa volevi sgraffignare? una bella

gallina, eh? E invece in gabbia ci finisci tu. Nel sentirlo dire gabbia mi sono stretto la camicia: lui era buono, ma metti che adesso pigolava di nuovo... Invece no. Niente. Ma loro si sono accorti che avevo qualcosa nascosto. La guardia che mi aveva portato lì mi ha strappato la camicia, e lui è caduto. Per terra. Come un sasso. Senza neanche tentar di volare.

Era morto. L'avevo ucciso io. Soffocato.

E io che volevo mandarti a casa, ha detto quell'altro, il capo delle guardie: sei proprio un ladro, e un delinquente anche. Guarda qua cos'hai fatto: non hai cuore? ammazzare un canarino così!

Mio padre è arrivato dopo un paio d'ore, un po' ubriaco.

Portatelo via e che non ci capiti più di vederlo! gli ha detto il capo, e in due parole gli ha riferito che cosa avevo fatto.

Come siamo usciti lui mi ha chiesto se avevo preso qualcos'altro, su dalle maestre. Coglione che sei: ci sarà stato ben qualcosa in quella soffitta, no? e mi ha dato uno scappellotto.

Poi però mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha offerto un toscano. Be' sì, fumavo, se capitava... Anche gli altri, anche più piccoli di me. No, adesso no, sono anni che non tocco una cicca.

Mi ha fatto entrare con lui all'Aquila nera e mi ha pagato un bicchiere di vino. Io, che non avevo niente nella pancia, mi sono addormentato di colpo.

Quando mi sono svegliato, non so se una o due ore dopo, era lui che dormiva, colla testa sul tavolo. L'osteria era quasi vuota. Solo qualcuno che giocava a carte, e un altro che ronfava, anche lui ciucco. La padrona stava pulendo. Prima che uscissi mi ha dato un pezzo di pane e una crosta di formaggio che erano rimasti su un tavolo.

Sono andato a casa.

Farabutto ladro schifoso: ero ancora sulla porta che mia mamma ha cominciato a prendermi a sberle.

Mi hanno mandato a chiamare e mi hanno detto che la loro roba alla madre di un delinquente come te non la danno più da lavare. Andare a rubare alle maestre! Stupido, mica solo farabutto!

Quando si è stancata ha smesso di darmele.

La mattina l'ho sentita che andava fuori che era ancora scuro. Andava al lavatoio, come tutti gli altri giorni. Sono uscito anch'io. Non mi ricordo cos'ho fatto, ho girato per le vie, credo. Come sempre. Avevo una fame che facevo fatica a stare in piedi. Sono andato all'Aquila nera a vedere se la padrona mi dava qualcosa, e l'ho incontrato di nuovo, mio padre. Era lì a giocare a carte. Non mi ha neanche guardato.

La padrona mi ha fatto segno di sedermi in fondo, vicino alle damigiane, e mi ha fatto portare da un vecchio, che teneva lì a aiutarla, una tazza di brodo con due fette di pane.

Dopo un po' mio padre si è alzato e mi ha fatto segno di andargli dietro. Mi camminava davanti come se non mi conoscesse. Poi si è fermato e si è girato verso di me: eravamo in via delle Cossere, sai, quella traversa di via delle Mercanzie... Mi ha indicato una porta: allora, vuoi diventare mio socio o no? vuoi averlo tutti i giorni qualcosa da mangiare o no?

Sì, gli ho fatto segno io.

E allora entri lì, vai su al primo piano e vedrai che trovi aperto: la conosco la padrona e a quest'ora dorme come un sasso, perché lavora la notte... e mi ha schiacciato l'occhio.

Io ho fatto ancora segno di sì, anche se non avevo capito niente.

Appena dentro, vedrai che c'è attaccato al muro un bell'orologio, colla catena. Lo attacca sempre lì quando torna a casa. Fidati, io la conosco bene... E di nuovo mi ha schiacciato l'occhio.

Capito? Questa volta avevo capito. Sono salito, sono entrato, ho preso l'orologio, stavo già scendendo... ma non sono arrivato in fondo: una donna in camicia da notte mi era corsa dietro e gridava peggio delle galline delle maestre. Mi ha frugato e ha trovato subito l'orologio, ma non la smetteva di gridare. Io mi divincolavo, le ho dato un calcio in una caviglia e sono scappato.

In strada mio padre non c'era più. Ma c'erano sette o otto donne, corse davanti alla porta nel sentire gli urli di quella là.

E' il figlio della Caterina! ha detto una. Glielo dico a tua mamma, farabutto!

Be', insomma: è andata che mia mamma ha fatto quello che mi gridava sempre: guarda che ti mando ai Derelitti! Lo diceva ma non sapeva certo come si doveva fare, non sapeva neanche tenere in mano la penna, mia madre. Chi l'ha istruita? La stessa che le ha scritto la lettera al Sindaco per chiedere che mi prendessero nell'Istituto: la maestra Gemma! Non era la prima volta: già per un altro, il figlio del seggiolaio di via Battaglie, aveva scritto la domanda di internamento ai Derelitti.

Il giorno dopo ero già dentro. La prima cosa che han fatto è stato una specie di processo, nell'ufficio del direttore: lui dietro la sua scrivania, serio, colla barba e i baffi; io in piedi, in mezzo alla stanza, e vicino alla finestra uno lungo lungo, magro, vestito tutto di nero, senza un pelo in faccia, che leggeva: figlio unico d'una sgraziata madre... Ero io. Leggeva la lettera che mi aveva fatto arrivare lì. Mi ricordo solo una frase: fin dall'infanzia un'indole caparbia, irascibile, e tendente ad appropriarsi la roba altrui. Be', sì, furtarelli ne avevo fatti, ma il resto... Non sapevo neanche che cosa volessero dire le parole che sentivo leggere, e scommetto che neanche mia madre le aveva capite. Io me le ricordo perché me le sono sentite ripetere tre volte e allora avevo una memoria... Le ho imparate come un pappagallo, insomma. Ma dicevo: non capii quasi niente di quello che si diceva di me, se non che non erano cose belle, così come non compresi quello che il direttore, che fino allora non aveva parlato, mi fece una domanda: hai il proposito di ravvederti?

Lo guardai senza saper che fare, cosa dire: feci segno di sì, come avevo fatto a mio padre...

Ha mangiato l'ultimo boccone di formaggio. Gli ho versato da bere.

Ecco, adesso la sai la storia. Te l'ho raccontata proprio come quel giorno all'Antonio. Lui mi aveva ascoltato senza dir niente, zitto anche dopo che avevo finito.

Poi ha detto: grazie, Giacomo. Io sono Antonio, e mi ha teso la mano. Me l'ha stretta forte. Poi è andato. Avevano suonato la campanella: era ora di andare ai dormitori.

Era la prima volta che qualcuno mi stringeva la mano.

E nessuno mi aveva mai chiamato Giacomo.

Per un momento ho temuto che non raccontasse più niente. Non lo dava a vedere ma si era commosso al ricordo di quel suo compagno.

Senza chiederci niente, l'ostessa giunse provvidenzialmente a portarci due scodelle di trippa e un altro mezzo litro. Come avesse capito che occorreva qualcosa da mettere sotto i denti per girare la pagina e cominciare un altro capitolo. E difatti lui si è rimesso a raccontare di buona lena, lasciando venir fredda la trippa.

Sono stati i giorni appena dopo Natale che hanno cambiato tutto, là dentro. Almeno, per me è stato così. Ma anche per molti degli altri.

Abbiamo capito che qualcosa si poteva fare.

Antonio era arrivato a metà dicembre: gli erano bastate tre settimane per capire tutto. Parlare parlava poco, più che altro con me e con un altro dei grandi, Riccardo, che veniva anche lui da Milano. Sì, Antonio era di Milano.

Stavo per interromperlo, curioso di saperne di più di quel tale, ma mi trattenni. Non volevo sviarlo.

Riccardo con me non parlava. Non era come Antonio che non aveva vergogna di parlare con uno dei piccoli. Però, insomma, siamo stati noi tre a far aprire gli occhi agli altri. Scontenti lo erano tutti, ma non sapevano bene perché: ecco il punto. E' così che succede, e mica solo in un posto come l'Istituto... Occorre capire perché si è scontenti, capire che cos'è che non va bene e mettere in fila le cose, partendo dalla più importante e giù giù tutte le altre. E' così che ha fatto l'Antonio: ha capito che lo scontento per il mangiare poteva tenere insieme tutti, perché nessuno poteva mandar giù volentieri quel che ci trovavamo nel piatto: poco, soprattutto dopo che nelle cucine avevano cominciato a starci le monache, e immangiabile spesso, e perfino sporco, sì: una volta il Gianni ha trovato un verme in mezzo ai fagioli!

Ma c'era dell'altro. Per esempio, molti - non dei piccoli, più i mezzani e i grandi - dicevano che si vergognavano di dover marciare, quando si andava fuori, come soldati, in fila per due, che le

ragazze ci guardavano e ridevano, perché si vedeva che non eravamo mica soldati per davvero. I gioppini ci facevano fare, ecco! E poi: mai per le vie con le vetrine, mai nelle piazze del centro. Sempre fuori, che per arrivarci dovevi fare chilometri e poi non trovavi nessuno, solo qualche vecchia e un po' di bambini perché erano tutti a lavorare, gli altri.

Ma all'Antonio quella che non era più uscita di mente era la scena che aveva visto la sera di Santo Stefano, quando il sorvegliante mi aveva portato via la minestra.

Me l'aveva chiesto: no, non era stata la prima volta. E Riccardo, che nell'Istituto c'era già da qualche mese, l'aveva confermato: quella era la punizione che usavano normalmente.

Non era solo il fatto di lasciarti colla fame. Era farlo davanti a tutti: era la vergogna, più della fame, la vera punizione. Era farti apparire agli altri non la vittima di un castigo ma il coglione che si era fatto beccare. E dunque quel modo di punire ci divideva, e quando succede così è dura: la solidarietà non è che uno la sente come sente la fame, o il sonno. Occorre...

Ma stiamo ai fatti: Antonio a poco a poco è riuscito a metterci tutti insieme almeno sulla faccenda che andar avanti a mangiare così non si poteva, e i mugugni che si sentivano nel refettorio, i fischi, che chi li faceva poi si nascondeva, sono diventati rabbia, ma mica rabbia che bolle un momento e poi via. Rabbia che cova, che cresce, se le cose non cambiano.

Di lamentele per il vitto se n'erano fatte, con le belle maniere. E loro niente, qualche promessa magari, ma tutto era sempre rimasto come prima.

Ma Antonio non si è fermato lì: io gli avevo detto del Franchino, quello che la mattina invece di andare alle officine e poi nelle aule dove ci insegnavano a leggere scrivere e far di conto - e dire le preghiere, tante, tutti i giorni - andava su nella casa del direttore, e gli portava il caffè nel suo ufficio, andava a comprargli i sigari, accompagnava la moglie per negozi a portarle i pacchetti, per poi tornare all'ufficio del marito e star lì a far niente, ma sempre a disposizione del direttore, in piedi accanto alla sua poltrona, anche quando il vice o l'economista tenevan rapporti al superiore o questi faceva non so quali conciliaboli con signori venuti da fuori. Era come lo tenessero per sordo, o idiota, e non dovesse quindi capire nulla, e invece lui ascoltava, tutto, e non gli scappava una parola.

Antonio gli ha parlato, e tre sere dopo aveva già il registro dei conti e il copialettere. Per Franchino non era stato difficile prenderli dai cassetti dell'economista e del vicedirettore, nell'ufficio dove stavano. E così, in una notte, Antonio - che era capace di leggere eccome, anche le pagine piene di numeri e quella scrittura delle brutte copie che sembrava solo scarabocchi - ha capito ciò che succedeva nell'Istituto: da dove arrivavano i soldi, quanti ne spendevano per gli stipendi, e per le gratifiche, e quanti per il vitto, e il carbone delle stufe, ma soprattutto s'è letto per bene le lettere che parlavano del nuovo Istituto. Scoppiavamo lì dentro, in effetti: eravamo quasi duecento. Occorreva un nuovo posto, e il direttore continuava a scrivere al sindaco e a tanti altri perché il Comune desse il terreno per costruire un edificio fatto apposta per i Derelitti.

Allora non lo capii subito, ma a distanza di tempo mi è stato chiaro: Antonio aveva intuito che quello era il momento. Una protesta che si facesse sentire, anche fuori dall'Istituto, avrebbe dato un fastidio tremendo al direttore e al suo tirapiedi, il vice. Tutt'e due che non vedevano l'ora di diventare i reggitori di un istituto come a Brescia non se n'erano mai visti.

E cosa bisognava fare per farsi sentire? per andare sui giornali, come diceva Antonio?

Bisogna dire che l'idea è venuta a Riccardo: spaccare tutto. Lui era uno così... Io sarei stato anche d'accordo, ma Antonio no: spaccare, far baccano, certo, ma al momento giusto. Non una carnevalata, ma una sommossa. Non una protesta generica, ma una precisa rivendicazione. Fu quella la prima volta che udii quella parola: rivendicazione. Chiedere, senza timidezze, con determinazione, quel che ti spetta. Né più né meno.

La sua espressione, nel dir queste parole, era tornata quella che gli avevo visto al Circolo ferroviari, quando illustrava la piattaforma d'azione dei metallurgici, le loro rivendicazioni, appunto, e sono certo che proprio quelle gli eran balenate giunto a quel punto del suo racconto. Ma non si distrasse.

Dunque, la prima cosa da fare era procurarsi l'occorrente. Non si spacca nulla a mani nude. Gli attrezzi delle officine, propose Riccardo: bravo, lo rimbeccò lui, così poi gli diamo la scusa di accusarci di aver trafugato cose di proprietà dell'Istituto. Non siamo mica ladri, noi.

Sassi allora, dissi io, che di sassaiole e fionde ero pratico.

Sassi, sì, approvò Antonio.

Li si può togliere dal cortile, fece Riccardo: è tutto ciottoli...

E intanto che noi li caviamo ce li vedi loro a starsene lì a guardarci?

Li raccogliamo per strada, quando usciamo per il passeggio, la domenica...

Bravo Giacomo: questa è l'idea. Tre quattro sassi a testa, nascosti nelle tasche, sotto la mantellina.

E così avvenne. Nei quartieri dove ci facevano andare c'erano case che venivano su, muri che un tempo avevano recintato gli orti e ora erano a tratti atterrati, ciottoli lasciati al bordo di strade che s'era iniziato a selciare lasciando poi non finiti i lavori: c'era confusione in quella città, fuori dalle porte, che stava cambiando a vista d'occhio. Una miniera, per noi.

La sera della domenica dopo, perciò, rientrammo carichi. Pioveva e la neve s'era quasi del tutto sciolta. Era ridotta a mucchi di poltiglia nerastra: una fortuna. Solo la domenica prima non avremmo potuto raccogliere niente, tutto sepolto dalla neve. E invece così risultò facile, tutto a portata di mano: sassi, pezzi di mattone, manciate di ghiaia i più piccoli. S'era fatta passar la voce: Antonio e Riccardo nei dormitori che formavano le camerate dei grandi, Franchino in quelle dei mezzani, io in quella dei piccoli: nessuno più mi prendeva in giro adesso, e anche se a qualcuno scappava di dirmi Canarino, non ci facevo caso. Mi ascoltavano, questo era quel che contava.

Ogni buco, ogni anfratto, ogni crepa nei muri perfino, si stiparono di quel che avevamo raccolto, in attesa del momento. Il momento buono.

Non si sarebbe fatto attendere troppo, ma non potevamo saperlo, noi, che la situazione sarebbe precipitata già due giorni dopo. Avevamo paura che qualcuno facesse la spia. Ogni ora poteva essere quella in cui venivamo scoperti. Non si dormiva.

La notte del lunedì, dopo che il prefetto della mia camerata aveva spento le lampade, raggiunsi gli altri. C'eravamo accordati. Ci ritrovammo nel ripostiglio che c'era in fondo al corridoio su cui si affacciavano le camerate dei mezzani.

Perché qualcosa era successo, occorreva star pronti: a cena, ci avevano dato una minestra quasi del tutto senza brodo, una colla. Guido, un mezzano, scalmanato di suo, aveva gridato che la minestra era un pastone da dare al maiale. E incoraggiato dai mugolii e dalle mezze parole degli altri aveva aggiunto, proprio mentre uno dei sorveglianti s'avvicinava: che venga qui il direttore a mangiarlo con noi! A quella, il vice, che quella sera era comparso in refettorio e se ne stava in fondo alla sala, come s'aspettasse qualcosa di brutto, aveva chiamato il sorvegliante e questo era tornato da Guido annunciandogli che l'indomani a cena non avrebbe avuto minestra, secondo la nota regola. Si era fatto un silenzio di tomba. Nessuno fiatava, gli occhi di tutti puntati sul sorvegliante.

Fu qui che loro dovettero annusare l'aria che tirava: non s'erano fidati a portargli via il piatto sotto il naso, come avevano fatto con me. Nessuno stavolta si sognava di ridere, certo perché non era a un piccolo com'ero io, non era a Canarino che avevano promesso la punizione, ma a un tipo come Guido, che non si faceva pregare per menar le mani. Ma c'era anche dell'altro, c'era nell'aria uno spirito d'unione che non poteva sfuggire a quei carcerieri.

E dunque: quel che aspettavamo forse stava accadendo. Ma restava da vedere se avrebbero mantenuto la minaccia...

Antonio non ebbe dubbi: se davvero avessero negato la minestra a Guido ci saremmo mossi. Dovevamo essere preparati. Dire a tutti di portare alla spicciolata nei dormitori, l'indomani, quel che si era raccolto e di nascondere sotto ai letti.

E se non fosse avvenuto nulla? se la minaccia fosse rientrata? La mattina avrebbero scoperto quella roba... Nessuno fece la domanda, ma anche a me era venuta in mente. Di certo anche ad Antonio, che tagliò corto: dobbiamo correre il rischio.

Ciò detto, Riccardo se ne tornò a dormire, e lo stesso fece Franchino. Stavo per andarmene anch'io, ma Antonio mi richiamò: aveva un portogallo, sì: un'arancia, e me ne offrì. Gliel'aveva portata

Franchino, che a volte riceveva qualche regalo dalla moglie del direttore, e altre faceva sparire quel che poteva da quella casa piena d'ogni ben di dio, a quanto raccontava.

Se va male, mi rimandano in riformatorio, a Milano, disse mentre ci dividevamo gli spicchi.

Lo guardai senza parlare. Era la prima volta che diceva qualcosa di sé. Mi feci coraggio: cos'è il riformatorio?

E' una prigione. Una prigione per quelli che non hanno ancora compiuto i 16 anni.

E tu...

Sì, io ci ho fatto sei mesi. Ne avevo altrettanti da scontare quando han deciso di mandarmi qui. Non so neanche perché. Nessuno m'ha detto niente.

Ma cos'avevi fatto? La domanda mi era uscita senza che ci avessi pensato, e me ne pentii subito. Ma lui mi sorrise: niente, Giacomo. Non avevo fatto niente.

E allora?

Perché, tu cos'avevi fatto?

Be', io...

Avevi cercato di che sfamare te e tua madre, nient'altro. Io neanche questo: non ho mai portato via nulla dall'officina dove lavoravo, a Porta Ticinese. Ero lì da quando avevo dodici anni. Mi aveva fatto prendere Alfredo, un falegname, uno che di casa stava vicino ai miei, e che mi aveva preso con sé quando mio padre era sparito, e mia madre... Lasciamo stare.

Alfredo era il capo operaio. Facevamo tavoli, sedie, armadi... Mi piaceva. Lui mi teneva vicino a lavorare, non mi diceva niente ma non andava avanti se non era sicuro che avevo capito come si faceva.

Ma qui ti han messo nell'officina da fabbro...

Già, ma non mi dispiace: impara l'arte...

E cos'è successo?

E' successo che c'erano tre o quattro che avevan pensato di arrotondare la paga. Rubavano. Di tutti i carichi di legname che arrivavano vendevano sottobanco qualcosa, avevano uno che gli comprava la roba, e durava già da tre anni. Il padrone in officina ci stava poco, era vecchio, non se n'accorgeva, finché gli è arrivata una lettera anonima...

Vide che lo guardavo senza capire.

Una lettera che non si sapeva chi l'aveva scritta: probabilmente uno della combriccola, non contento di come si dividevano fra loro i soldi. Sta di fatto che quando il figlio del padrone, dopo un bel po' che li teneva d'occhio, un bel giorno ha chiamato i carabinieri, uno di loro mi ha tirato dentro: ha detto che ero io a dargli il segnale quando era il momento di far sparire la roba, e che anch'io avevo preso la mia parte. Mai capito perché ce l'avesse con me: invidia, credo. Invidia perché ero sempre vicino all'Alfredo, come fossi figlio suo, e magari un giorno avrei preso il suo posto. Non so... Ma il peggio è stato che l'Alfredo ci è rimasto tanto male che non mi ha più parlato. Non lo so ancora adesso se mi ha creduto, che non c'entravo per niente in quella storia. Lui era così: si può chiedere al padrone di fare il suo dovere se lo fai per primo tu. Lo si può accusare di essere un ladro, sulle paghe, se tu non ti sei mai messo in tasca niente, se no devi star zitto. Era così che la pensava. Aveva la tessera dei socialisti in tasca, ma il suo credo era prima di tutto quello.

Non è venuto al processo. Non l'ho più visto. Sono stato contento quando mi han fatto andar via da Milano: non mi era mai venuto a trovare, ma preferivo essere lontano, da non sperare neanche che si facesse vedere. E invece adesso, se va male, va a finire che mi rimandano là... Lo sanno che il primo a cui farla pagare sono io...

E invece andrà bene, gli ho detto: vedrai che va bene, Antonio. E gli ho teso io la mano, stavolta.

Fu un urlo tremendo. Il refettorio ne risuonò come mai s'era sentito: tutti, tutti gridavano. Perfino Mario: distolse lo sguardo quando s'accorse che lo guardavo, ma continuò. Non sembrava più quello che aveva infierito su di me quando mi avevano tolto di davanti la scodella.

L'urlo non accennava a cessare. Era come una burrasca. S'era levato di colpo, che avevamo appena mandato giù qualche cucchiata di minestra: Guido si era alzato e aveva gridato: ho lavorato tutto il

giorno e ho diritto di mangiare da cristiano! Il tavolo davanti a lui era rimasto vuoto infatti. Avevano mantenuto la promessa, l'avevano punito.

Nella sala di ricreazione nessuno si mise a giocare quella sera. I grandi facevano capannelli, parlavano fra loro. Gli altri gli ronzavano attorno. I sorveglianti ci guardavano sospettosi, ma non s'accorsero del passaparola che stava avvenendo sotto i loro occhi.

Alle otto, quando ci comandarono come ogni sera di salire ai dormitori, ci avviammo senza far storie ma, prima pochi, poi sempre di più, già per le scale ci mettemmo a fischiare, a far schiamazzi. Seppi poi che nella seconda camerata, dove il baccano era al colmo, si presentarono il direttore e il vice. Li avevano chiamati i prefetti, impauriti da quel che accadeva. Il vicedirettore girava fra i letti ordinando di tacere, senza ottenere nulla. Tacquero solo quando Antonio fece segno.

Il direttore chiese allora la ragione di quel disordine, e Riccardo rubò la parola ad Antonio: il cibo è scarso, cattivo, e piatti e scodelle sono sporchi. Vogliamo mangiare come mangiano i sorveglianti e i prefetti, disse tutto d'un fiato. Senza nulla aggiungere, però, sull'ingiustizia che il toglier la minestra per punizione rappresentava.

Antonio dovette tacere. Ancora una volta il suo compagno più fidato aveva ceduto all'impulsività scordando quella che s'era deciso essere la cosa principale, la *rivendicazione* più importante.

Se è così occorrerà porre rimedio, rispose il direttore: nevvvero? e guardò il suo vice, che richiamato dal superiore si sentì in dovere d'aggiungere che comunque non era quello il modo.

Domattina se ne parlerà, colla calma e la civiltà che si convengono, nevvvero? concluse il direttore, e seguito dal suo scagnozzo uscì dalla seconda camerata per andar a fare il suo fervorino nella prima. Ma s'era appena affacciato alla porta di quella e nella camerata che avevano appena lasciato il putiferio riprese. Vi tornarono dunque, rossi in viso ora, e sembrò loro di esser nuovamente riusciti a ristabilir la quiete, non fosse che nel frattempo urla e fischi s'eran levati da quell'altra parte. Si resero conto che in quell'andirivieni facevan la parte degli zimbelli e, senza saper più quale partito prendere, ridiscesero le scale.

Non erano arrivati alla fine della prima rampa che il più placido silenzio si diffuse: non sapendo se doversi ritenere soddisfatto o gabbato il direttore si ritirò nel suo ufficio a confabulare col suo scherano, e la consorte, accorsa colla cuffia della notte in testa. Fecero venire Franchino a portarle una tisana, e un cordiale al direttore, scosso da quanto accaduto e incerto su quel che ci si doveva aspettare. Appunto Franchino ci raccontò poi di come, anche per i signori della direzione, quella fu una nottata insonne.

Come per tutti noi. Nella camerata dei piccoli, fino a quel momento s'era stati tranquilli, in ascolto. Ma lo sapevamo quel che ci attendeva, e la più parte, tutti nel mio dormitorio, ce ne stavamo vestiti sotto le coperte, in attesa.

Alla dieci in punto, come convenuto, accadde: un fragore formidabile di vetri infranti ci avvertì che la sommossa era cominciata. Il suono di quei vetri fu come uno squillo di tromba. Balzai fuori dal letto e gli altri mi seguirono togliendo i sassi che vi avevan nascosto sotto. Fu una festa, così la ricordo ancora: anche da noi qualche vetro andò in frantumi e aperte le finestre cominciammo a gettar tutto quel che potevamo nel cortile, manciate di ghiaia, cuscini, candele.

I prefetti correvano da un dormitorio all'altro, dalle camerate dei grandi a quelle dei mezzani e alla nostra urlando, dando qualche sberla alla cieca, incapaci di sedare la rivolta.

Udii io stesso, uscito nel corridoio per raggiungere Antonio, un sorvegliante intimare a uno dei grandi, Ferruccio, di smetter di tirare come un ossesso l'anta della finestra per romperla e gettarla di sotto, e Ferruccio rispondere che gli sarebbe bastato romper la testa a lui, al che quello se l'era data a gambe fra le risate di tutti.

Vidi addirittura un uscio volar da un finestra dei mezzani, una sedia da un'altra: il cortile sembrava un campo di battaglia dopo la fine degli scontri.

Ma intanto, che cosa accadeva nell'ufficio del direttore? Io adesso sto raccontando come avessi avuto conoscenza in quello stesso momento di tutto quel che accadeva in ogni angolo dell'Istituto, ma in realtà quel che ti sto dicendo è la somma di ciò che ricordo perché l'ho visto, sentito, fatto io

stesso, con quel che seppi poi da altri e Franchino mi disse il giorno dopo, quando oramai tutto era finito.

Ebbene, quel verme del vicedirettore fece chiamare i prefetti, ruffiani anche loro. Uno per esser scelto a fare il prefetto, fra quelli che eran dentro l'Istituto da più tempo, doveva esser ruffiano di suo. E dunque: suggerì al direttore di comandare a questi figuri di dire i nomi di quelli che avevan visto a spaccare e gettar roba dalle finestre.

Prima l'esaltazione che avevo in corpo, poi l'aria gelida che veniva dalle finestre che avevano perso i vetri, mi tennero sveglio anche nel seguito della notte. Non era lo stesso di sempre il silenzio che regnava nei dormitori.

La mattina dopo, il primo ad esser chiamato nell'ufficio del direttore fu Antonio. A nessuno era sfuggito l'ascendente che esercitava sugli altri.

Dunque, cosa credete d'ottenere con queste bravate? Volete rovinarvi, caro il mio giovane? Non avete neanche sei mesi da far qui per poi tornare da dove siete venuto: ragionate, vi conviene barattare la libertà col gusto di far il capopopolo? lo sapete che è il carcere ormai, adesso che i sedici anni state per compierli, e non più il riformatorio ad attendervi? Ragionate, vi dico, e ve lo dico come un padre.

Antonio ascoltò a testa alta, ma cogli occhi che guardavano altrove, verso la finestra: era ancora buio. Non erano ancora le sei. S'erano messi a far interrogatori ancor prima della sveglia, quelli, nella speranza di evitare la ripresa delle proteste.

Dopo di lui furono chiamati altri, e i toni cambiarono: rimproveri astiosi, accuse d'irricoscenza, minacce, insulti proferiti a voce alta, a due dita dalla faccia dei malcapitati.

Qualcuno, subito smentito dal vicedirettore col suo elenco di nomi, giurò che non aveva avuto parte nella sommossa, altri non si tennero dal pianto e finirono col promettere non solo che non avrebbero più fatto nulla d'irriguardoso ma che avrebbero denunciato chi invece avesse preso altre iniziative.

Anche un gruppetto dei piccoli dovette passare sotto quella gogna: il nostro alfiere, possibile? mi disse la direttrice, così la si chiamava, come se la carica del marito in qualche modo promuovesse anche lei a quel rango. Io stessa ti ho scelto per portare il vessillo dell'Istituto che ti ha accolto: non vorrai deludere la mia fiducia?

Per poco non scoppiai a ridere: Franchino, ch'era dietro la poltrona che a stento conteneva la signora, non visto dagli altri, intenti a discuter coll'economista nel frattempo sopraggiunto, imitava le smorfie di quella a mio beneficio.

Verificare l'ammontare dei danni, dar conto di quanto accaduto alla Commissione amministratrice dell'Istituto, preparare un resoconto circa le ragioni addotte dai ricoverati a giustificare il loro comportamento, evitare che sulla cosa i giornali anticlericali avessero a speculare gettando ombre sul buon operato della direzione: queste le direttive. In definitiva, sopire il più possibile tutta la faccenda e farla apparire poco più che la ragazzata di pochi indisciplinati. Esasperati, magari, dalla ristrettezza degli spazi, come topi in gabbia, e dunque involontariamente latori del messaggio che più stava a cuore alla direzione stessa: l'improrogabilità d'una nuova più ampia e dignitosa sede.

E qui il vice, dopo aver lodato quest'ultima pensata del superiore, pare abbia viscidamente insinuato che forse la via migliore era magari, invece, quella di ingrossare la faccenda, e di non lasciarla cadere, di farne anzi un caso da sottoporre alla pubblica opinione (Franchino mi disse solo che aveva proposto che la direzione stessa chiamasse i giornali, senza far distinzioni tra l'uno e l'altro foglio: sono io, adesso, a interpretare e accomodare quel che venni allora a sapere, ma sono certo di attenermi a quel che davvero s'era andato dicendo in quelle stanze).

E dunque, continuò questo serpente, s'aveva da allertare la forza pubblica, in modo che potesse senz'altro intervenire se, come lui prevedeva, la cosa non fosse finita lì.

Il direttore restò perplesso, la moglie diede in gridolini d'angoscia: la forza pubblica? le guardie dentro l'Istituto, sotto le mie finestre?

Il vice pensò bene di far presente che aveva conoscenze alla questura, un tale che portava il grado di brigadiere, e avrebbe potuto recarsi subito da lui. Se non altro per ricever consiglio da chi sapeva

valutare fermenti e prevenire disordini. L'ebbe vinta e, come avrebbero scritto con soddisfazione i giornali il giorno seguente, un forte nerbo di guardie arrivò dopo neanche mezzora all'Istituto.

Fu l'economista a raccomandare prudenza, e a far presente che non era forse il caso che gli agenti si schierassero nel cortile. Il direttore approvò, e il vice dovette accettare, sicché il maresciallo, con un batter di tacchi, fu costretto a recedere dal suo proposito di esibire i suoi uomini in bella parata e armati di tutto punto e dovette farli invece stipare nella sala d'aspetto accanto al portone d'ingresso. Senza sapere che vi avrebbero dovuto rimanere in compagnia di un manipolo di carabinieri che sua sponte il vicedirettore aveva pensato bene di chiamare di rinforzo, mettendo il suo superiore davanti al fatto compiuto non prima d'essersi comunque assicurato la partecipe approvazione della direttrice.

La colazione, pane vecchio e caffè di cicoria appena schiarito da un'ombra di latte, si svolse senza manifestazioni di sorta, anche se ai sorveglianti non poté questa volta sfuggire lo scambio che sottovoce avveniva lungo le tavolate: tutti, in questo modo, quando si uscì dal refettorio, erano avvertiti della condotta che s'era deciso di tenere.

Silenzio, disciplina, ma rifiuto di lavorare: i maestri delle officine erano allibiti di questo modo di fare, i sorveglianti presero a sbraitare. Qualcuno cedette. Mario, ad esempio, fu visto prender la lima, seguito da parecchi che non aspettavano altro per mettersi al riparo dalle minacce dei sorveglianti. Ci fu anche chi non seppe mantenere il silenzio, mentre Guido pensò bene di afferrare il calamaio che c'era sul tavolo del maestro e lanciarlo contro il vetro di una finestra dell'officina di tipografia, in cui si trovava.

Il suo esempio, del tutto difforme dalla linea che Antonio aveva stabilito, fu purtroppo seguito a mezzogiorno da altri, nel breve tragitto dalle officine al refettorio. Uno dei sassi lanciati infranse il vetro d'una finestra della direzione. Un errore madornale. Fu il direttore stesso, stavolta, impressionato anche dall'aver appreso che i vetri rotti erano già una settantina, a mandare il suo vice da un colonnello suo conoscente, di stanza nella caserma di San Faustino.

Fece ritorno con la faccia di chi abbia ottenuto il rinforzo che assicurerà la vittoria d'una battaglia campale: da quel momento una compagnia di fanteria sarebbe stata pronta a intervenire in caso di bisogno riversandosi nell'Istituto per ristabilirvi l'ordine.

Da quel momento i fatti precipitarono. Alle quattro fecero il loro ingresso nell'ufficio dello stato maggiore, ossia nella stanza del direttore, l'ispettore capo della pubblica sicurezza e il capitano dei carabinieri. Un'ora dopo accorrevano il procuratore e il sostituto procuratore del Re, nonché un giudice istruttore.

Fecero chiamare i prefetti e i sorveglianti. Franchino fu fatto allontanare. Non seppimo cosa si dissero quindi, ma fu facile immaginarlo: alle sei, otto dei grandi furono chiamati, e li vedemmo poco dopo in cortile. Non c'era stato fatto divieto di scendervi, volevano che vedessimo come si finisce se s'alza la testa.

Riccardo si guardava attorno come un animale messo alla catena. Antonio fece appena a tempo a salutarmi con gli occhi. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Li portarono alle carceri del Carmine, le stesse che avevan fatto conoscere a me. Costretti a camminare in fila sotto gli occhi dei questurini, ammanettati come delinquenti.

Già, intervenni io, per rompere il silenzio che s'era creato: l'imputazione per loro fu di danneggiamento qualificato e minacce a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Ma gli altri, tu...?

Abolite le uscite fin dopo la quaresima, in dormitorio subito dopo la cena senza passar per la sala di ricreazione: cose del genere, punizioni che né a me né agli altri che dovettero subirle fecero né caldo né freddo. Quel che gridò vendetta fu invece quanto avvenne la stessa sera: il capitano dei carabinieri e l'ispettore di pubblica sicurezza a camminare lungo le tavolate col direttore, sua moglie, e il vicedirettore, e a guardarci nei piatti: minestra di patate spinaci e riso, formaggio e due fette di salame, pane, perfino tre biscotti alla fine. Mai visto un pasto del genere! E poi, in una delle

camerate dei grandi messa a disposizione dalla direzione, una pattuglia di questurini e una di carabinieri, per tutta la notte.

E già il giorno dopo, il processo per citazione direttissima.

Proprio così, confermai.

L'osteria chiudeva. Le sedie erano già sugli altri tavoli e l'ostessa era lì col secchio e gli stracci ad aspettare che ce ne andassimo.

Prendemmo per la via delle Mercanzie: al Circolo è ancora aperto, disse Giacomo. E infatti riuscimmo a trovarvi riparo dal freddo della notte. Occorreva proprio una bella tazza di vin brulé.

Be', tocca a te ora, mi invitò Giacomo: io il processo non l'ho visto.

Il mio capo mi volle mettere alla prova, anche perché lui aveva non so che cosa da fare e non poteva fermarsi tutto il tempo in tribunale. Presi dunque io appunti per l'articolo da pubblicare per la Brescia Nuova, e mi parve di far davvero qualcosa di buono: tra gli uscieri c'era uno che era stato a scuola con me, anche lui della nostra fede. Mi vide tra il pubblico, fitto, che si disponeva ad assistere al processo: gli altri giornali avevan già dato spazio all'accaduto e la curiosità era molta.

Fu grazie a questo compagno che potei sbirciare, quella stessa mattina, attardandomi dopo il processo, i verbali di querela ma soprattutto la lettera anonima cui nel dibattimento il pubblico ministero aveva fatto solo un rapido cenno ad avvalorare la sua tesi d'un complotto contro la direzione dell'Istituto.

Una lettera anonima anche qui? fece Giacomo.

Sì, una lettera anonima che era giunta al Presidente della Commissione che amministrava l'Istituto.

Ah, non aveva peli sulla lingua quello che l'aveva scritta: vile signore, erano le prime parole, niente meno, e poi giù con altre gentilezze: che non era che un inquisitore, che non la finiva di martirizzare i suoi dipendenti. Ecco, credo fosse stato appunto uno stipendiato dell'Istituto a scriverla: bevi il sangue dei dipendenti come un vampiro! diceva. Ma il bello veniva dopo, quando passava a dirne delle belle sul direttore, riferendo che l'aveva sentito colle sue orecchie dire che se fosse stato ricco avrebbe fatto erigere a sue spese un monumento a Felice Cavallotti!

Ma cosa dici? mi interruppe Giacomo: quello era un baciapile...

E infatti la lettera proseguiva dicendo che mentre faceva dichiarazioni simili con qualcuno, colla Commissione dell'Istituto si faceva vedere a inchinarsi e mangiar ostie, e all'occorrenza a servir messa, e tutto per prendersi due stipendi, il suo e quello da segretario: mafiosi tutt'e due, direttore e Presidente, concludeva!

Ah ecco allora, perché il tuo capo lo conosceva... Ricordi? dicevi che quando eravate arrivati all'Istituto si erano parlati: un doppiogiochista, servo dei preti e capace di far chiacchiere da socialista se gli conveniva. Maiale... Ma dimmi, dimmi del processo.

Be', fu molto spedito. Prima di tutto fu data lettura del capo d'accusa: aver guastato e deteriorato parecchie vetrate per vendetta contro l'Istituto, e ciò in riunione di oltre dieci persone, e anche - per uno, quel Ferruccio di cui dicevi - l'aver usato minaccia contro un pubblico ufficiale dicendo che gli bastava spaccargli la testa. Poi vennero interrogati gli imputati.

E Antonio? cosa disse?

Ammise tutto, senza esitare, e così fecero gli altri, aggiungendo che loro e solo loro erano da tener per responsabili dell'accaduto, e dunque tutti gli altri eran da scagionare.

Tutti uniti dunque...

Be', non proprio: due, uno si chiamava Alceste, un nome raro, per quello mi è rimasto in mente, l'altro invece l'ho scordato, negarono di aver commesso danneggiamenti, e siccome non c'erano prove contro di loro il Pubblico Ministero ritirò l'accusa nei loro confronti.

L'altro era Riccardo, ci scommetto...

Sì, ecco...

Riccardo, un cuore grande, ma poco cervello. Non c'era da farci conto. Mica cattivo, ma neanche serio. Antonio diceva che bisognava dargli fiducia, e infatti... Chissà come c'è rimasto a veder proprio Riccardo tirarsi indietro...

Ma la questione vera era un'altra: l'aver commesso il fatto in più di dieci. E qui l'avvocato della difesa fu bravissimo.

Masperì si chiamava, vero? Francesco Masperì...

Sì, quello: dimostrò che l'aggravante del concorso di più di dieci persone nel commettere il reato di danneggiamento non aveva fondamento, perché la legge dice che i malfattori devono materialmente cooperare al fatto ed essere legati da un preventivo accordo.

Be', noi, in effetti...

Eh no, Masperì sostenne che voi eravate concordi nella protesta e nelle sue ragioni, ma non nel proposito di recare il danno che poi...

Be' be', roba di avvocati. Bravo comunque.

Puoi dirlo, anche perché riuscì a dimostrare anche che agire mossi da odio per l'Istituto, come recitava l'imputazione, non poteva neanche quello costituire aggravante non potendosi intendere l'Istituto come una persona fisica.

E dunque?

E dunque ne vennero le condanne che immagino tu sappia.

Certo: assolti Riccardo e Alceste, e colpevoli tutti gli altri. A Ferruccio toccò la condanna più severa: 22 giorni di reclusione e 35 lire di multa, perché fu ritenuto colpevole anche di aver minacciato quel sorvegliante, un pubblico ufficiale. Agli altri, anche ad Antonio, toccarono 15 giorni di reclusione e 25 lire di multa ciascuno.

E il tuo articolo?

Il mio articolo non fu pubblicato. Avevo scritto della lettera anonima, e poi me l'ero presa con i giudici che sulla questione del vitto non avevano trovato di meglio che chiamare a testimoni il Presidente della Commissione amministratrice, il direttore e il vicedirettore, e anche qualche sorvegliante: figurati che cosa ci si poteva aspettare che dicessero!

Che il vitto era abbondante e sano, ovvio, come se fosse sempre lo stesso di quella sera che avevamo un carabiniere e un questurino a guardarci mangiare.

Appunto. E così è andata a finire che al giornale mi han detto che non era il caso, che così facevamo la parte di quelli che stanno coi discoli, e che non potevamo confonderci con gente del genere, e che non è quella la posizione che può prendere un giornale socialista se non vuole aver addosso tutti, sentirsi dire che si strumentalizza una vicenda per ragioni politiche eccetera eccetera.

Dunque ne uscì quell'articolo che andai a cercare anni dopo e che mi fece rabbrivire...

Sì, quello...

Che la questione era tutta e soltanto nella qualità del vitto, e che comunque non era quello il modo e che magari non il processo ma una punizione poteva anche starci e così via... Non voglio pensare che Antonio l'abbia dovuto leggere...

Be' non credo proprio che abbia potuto vedere la Brescia Nuova di quel 20 di gennaio: nel posto dov'era di giornali non ne giravano di certo, tanto meno un giornale come quello...

Ma tu sai dov'era finito?

In una casa di correzione, così aveva deciso il tribunale, ma non so dove.

Mah, a Milano forse... e chissà, dopo, che cos'ha fatto? e dove sarà adesso? Chi lo sa. Chi lo sa se è uno di quelli che dalle trincee sono tornati... Quello che so è che se sono quello che sono, e la penso come sai, lo devo a lui. Solo a lui.

S'era alzato nel dire queste parole: domani devo essere in fabbrica alle sei, e la mezzanotte è passata.

Mi ha stretto la mano: ma tu, dopo quella faccenda cos'hai fatto?

Me ne sono andato, avevo uno zio a Milano, era alla Camera del Lavoro, ai tessili, e così l'ho raggiunto: è stato lui a trovarmi il posto all'Avanti.

Dunque anche per te quei giorni han segnato una svolta...

Ci siamo abbracciati.

Stava uscendo quando l'oste l'ha richiamato, e gli ha dato un involto di carta di giornale.

Mi ha fatto ancora un saluto, andandosene.

L'avevo convinto che il vin brulé l'avrei pagato io, e nel farlo ho chiesto all'oste che cosa c'era in quel cartoccio: briciole, bocconi di polenta avanzata, mi ha risposto. Lo sai, no? ho visto che lo conosci bene Giacomo. In fabbrica e al sindacato tutto il giorno e poi a casa coi suoi uccelli. Ne ha quattro o cinque gabbie. Tutti canarini, dicono.

#### NOTA

Come spesso mi è accaduto, da quando mi dedico alla scrittura narrativa, il racconto ha seguito il saggio storico: «*dal consorzio uman proscritti, infelici, derelitti: discoli e traviate a Brescia nel secondo Ottocento*» era il titolo del mio contributo a un numero di “Studi bresciani” del 1984. La vicenda del piccolo ladruncolo e del corpo del reato, un canarino, che lo porta all’internamento, così come la sproporzione fra l’iniziativa di protesta dei ragazzi del Pio Istituto Derelitti e le forze chiamate a reprimerla, erano aspetti che mi avevano colpito ed erano rimasti come in attesa di esser raccontati in un altro modo, che desse un volto ai protagonisti e rendesse conto delle loro motivazioni, andando oltre le notizie ricavabili dai documenti ma attenendosi comunque a un criterio di verosimiglianza. Oltre le fonti usate per il saggio storico (i documenti conservati nel fondo del Comune di Brescia presso l’Archivio di Stato e i quotidiani dell’epoca), il racconto ha tratto alcune informazioni e spunti interessanti dalle carte relative al processo degli otto giovani arrestati e alla sentenza che ne seguì, anch’esse consultabili presso l’Archivio di Stato di Brescia.